

Cultura

A dieci anni dalla morte un'intervista inedita del 1988 con l'ideatrice del Fondo manoscritti dell'Università di Pavia

Maria Corti e i miti di Sicilia

Dalla seduzione intellettuale delle sirene all'immaginario fantastico dell'Etna

Sergio Palumbo

A dieci anni dalla scomparsa di Maria Corti si recupera un'intervista con la studiosa milanese mai pubblicata sulla stampa e che si può considerare inedita. Fu realizzata nel 1988, a Messina, in occasione del conferimento del premio nazionale di giornalismo letterario "Terza Pagina-Domenico Ciccio" per un suo articolo dedicato a Gesualdo Bufalino apparso sulla pagina culturale di "Repubblica" quello stesso anno.

Maria Corti (1915-2002), narratrice, filologa, semiologa, critico letterario militante e docente all'Università di Pavia, ha fondato e diretto nello stesso ateneo sino alla fine dei suoi giorni il Centro di ricerca sulla tradizione manoscritta di autori contemporanei e l'Annesso Fondo manoscritti. Con la Sicilia in particolare la Corti ha avuto un rapporto intenso e due sue prose narrative, a metà strada tra saggio documentario e racconto visionario, hanno per ambientazione lo Stretto di Messina e il vulcano dell'Etna. Nel *Canto delle sirene* (1989) l'autrice si rifà alla tradizione classica partendo dall'*Épos* omerico per parlare delle sirene quando ancora gli antichi greci le ritenevano sgraziate uccelli rapaci con testa di donna (e non affascinanti fanciulle con coda di pesce come tramandano le cronache e l'iconografia medievale). Secondo Jean Bérard, i logografi indicano da sempre che queste temibili creature ammaliatrici, col loro insidioso canto simbolo della seduzione intellettuale, avevano per dimora il Basso Tirreno in un'area compresa tra la penisola sorrentina e appunto lo Stretto di Messina.

Con il successivo saggio narrativo *Catastro magico* (1999) la studiosa milanese ha voluto rendere un brillante omaggio letterario a quel concentrato di immaginario fantastico che è l'Etna, crocevia di figure reali e mitologiche, dalle ninfe ai cicli, da re Artù alla fata Morgana, dal filosofo Empedocle a Pietro Bembo, dove il regno della vita e quello della morte si toccano e sembrano rimandare a una loro intimità primigenia. In qualità di filologa, invece, fra i tanti meriti della Corti c'è pure quello di aver salvato una



Salvatore Quasimodo



Maria Corti (1915-2002), narratrice, filologa, semiologa e critico letterario, nel suo studio



parte cospicua del patrimonio letterario di Salvatore Quasimodo: dal 1997 i manoscritti del poeta Nobel sono custoditi e valorizzati al Centro pavese. Si deve inoltre proprio alla Corti la prima riabilitazione del poeta siciliano dopo anni di oblio. Non solo con un intervento scritto per la mostra documentaria a Milano nel 1999 ma anche sul quotidiano "la Repubblica" Maria Corti rilanciò l'attenzione sulle sorprendenti traduzioni quasimodiane, tra le sue cose migliori e meritevoli di una più scrupolosa rivisitazione critica. Già nel 1981 la Corti aveva fatto uscire per Bompiani, nella collana da lei diretta "Nuova Corona", le lettere di Eugenio Montale a Quasimodo, un carteggio prezioso per ricostruire ambienti, strategie e umori letterari negli anni Trenta ma anche utile per smentire leggendari aneddoti sull'inimicizia fra i due poeti.

Prima ancora di Quasimodo, la Corti cercò di rivalutare l'isolato Lucio Piccolo. Sulla rivista "Autografo" nel 1989 lanciò un appello: la ricostituzione dell'autore dei *Canti barocchi* andava condotta con più adeguati strumenti critici. Il problema posto allora con lungimiranza dalla Corti, purtroppo permane e condiziona tuttora una seria valutazione filologica della lirica di Piccolo. Durante un convegno a Siena, nel 1996, raccontò di aver tentato

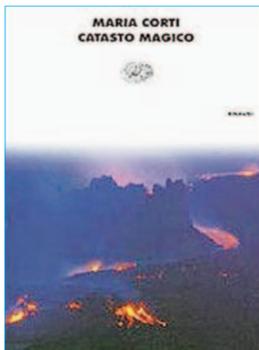
di acquisire le carte di Lucio Piccolo per il Fondo manoscritti ma la trattativa fallì e poi, con suo grande rammarico, non se ne fece più nulla.

Non sembra aver dato i frutti sperati, invece, il suo progetto di recupero di uno scrittore sconosciuto, Michele Spina, un messinese finito in Inghilterra a insegnare storia dell'arte, che fu lanciato sul "Politecnico" da Vittorini. Di Spina, scrittore eccentrico e sperimentale, Sellerio nel 1991 pubblicò *Ad occidente della luna* con l'avallo critico proprio della Corti, che in quel volume firma l'introduzione al racconto. Da segnalare, infine, l'interesse per Elio Vittorini e Gesualdo Bufalino, di cui la Corti ha curato le opere in un paio di edizioni, rispettivamente per Mondadori nel 1974 e per Bompiani nel 1992.

E per Bufalino la Corti ottenne il premio "Ciccio" con una recensione (in "la Repubblica", 24 aprile 1988) che offre - si legge nella motivazione - «una lettura completa sia stilistica che strutturale» delle *Menzogne della notte*, il romanzo con cui qualche mese più tardi lo scrittore di Comiso avrebbe vinto lo "Strega". Il 30 novembre del 1988 Maria Corti ricevette il riconoscimento nell'aula magna dell'Università di Messina. Nella circostanza seguì la pubblica intervista (che all'epoca venne registrata e poi trascritta in



Gesualdo Bufalino



una plaquette sul premio "Ciccio" 1988 edita in pochissime copie per dalla rivista "Prometeo" di Mario Rappazzo e distribuita alla cerimonia conclusiva dell'edizione successiva) e che qui ora si ripropone quasi integralmente.

Ritieni che il romanzo di Gesualdo Bufalino *Le menzogne della notte* che lei ha recensito su "la Repubblica", romanzo che tra l'altro ha vinto il premio Strega, sia stato il migliore di questa annata letteraria?

«Guardi, dare giudizi così definitivi su uno scrittore è sempre azzardato. Le menzogne della notte è senza dubbio una delle opere più importanti e non solo tra quelle uscite quest'anno sul piano nazionale, ma anche in assoluto tra quelle nate in Sicilia. Direi che è un momento prestigioso della letteratura e mi fa piacere dirlo qui a Messina, in questa occasione, in funzione di un Bufalino, di uno Sciascia, di un Consolo, che continuano a produrre opere molto interessanti. Un panorama, quindi, veramente nuovo e avvincente. L'opera di Bufalino, poi, a parer mio, è molto significativa per lo speciale nuovo atteggiamento che lo scrittore sta prendendo di fronte al romanzo».

Secondo lei oggi la critica letteraria militante effettuata attraverso le colonne dei giornali è

scaduta rispetto a un tempo? I supplementi letterari sono o stanno diventando dei contenitori in cui molto spesso il recensore si limita a fare una scheda senza però che il discorso si approfondisca in un'analisi critica rigorosa. È d'accordo? Come influisce questo fatto?

«Parliamoci chiaro, quando un operatore culturale è nello stesso tempo scrittore e critico, uno insomma che vuol far conoscere al pubblico il significato delle opere, è naturale che prima debba leggerle. Oggi, forse per la tecnica velocissima dei mass media, molti recensori non leggono le opere proposte e allora ecco il degrado cui lei accenna. È normale che esista e che qualche volta si faccia eccessivo. Ma io vorrei dire che mi sembra veramente positiva l'iniziativa di un premio dedicato a questo particolare settore del giornalismo perché sarà sempre un premio che sceglierà quei giornalisti-scrittori che leggono».

Lei dirige all'Università di Pavia il Fondo manoscritti. Ce ne vuole parlare?

«Il Fondo è nato per più ragioni. La prima è quella di salvare il patrimonio italiano che spesso va a finire all'estero perché non c'è alcuna legge che lo tuteli. Preciso che, mentre per le opere d'arte visive, l'architettura, la scultura, la pittura, c'è una legge che le tutela, per la letteratura non c'è, quindi molto materiale italiano, si veda il caso D'Annunzio, è andato a finire all'estero. La seconda ragione è dare un esempio che desideriamo venga imitato, perché è chiaro che il fondo pavese non può raccogliere gli scrittori di tutta Italia. Quindi, ben vengano a Torino un fondo piemontese, a Bologna un fondo per gli scrittori emiliani, o in Sicilia qualcosa di analogo per gli scrittori siciliani».

Ha pubblicato finora tre romanzi: *L'ora di tutti* (1962), *Il ballo dei sapienti* (1966), *Voci da Nord Est* (1986). Il quarto è in elaborazione o addirittura in corso di stampa. Ci può anticipare qualcosa?

«Sì, posso anticipare che *Il canto delle sirene* - conclude Maria Corti in questa intervista del 1988 ndr - riguarda la concezione delle sirene come seduzione intellettuale, ovviamente non nel loro ruolo di sirenette di Copenaghen. La situazione intellettuale delle sirene di Ulisse è la loro caratteristica essenziale. Direi che nella prima parte di questo nuovo libro le vicende avvengono tra l'Etna e il Capo Peloro, proprio in questa zona. È un libro che si compone di cinque episodi, di cinque seduzioni intellettuali che portano anche a situazioni drammatiche. Se Ulisse, in fondo, è andato a morire, come molti hanno pensato in epoca bizantina e nel Medioevo, oltre le Colonne d'Ercole per la curiosità datagli dalle sirene, oggi non sappiamo dove la scienza può portare il nostro pianeta».

Saggio storico di Carmelo Bagnato

I Mille a San Lorenzo L'apporto degli insorti al sogno unitario

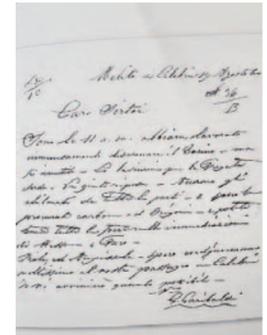
Pino Toscano

«A centocinquanta anni dall'Unità d'Italia non possiamo più dissimulare la realtà, assuefarci alla storia ufficiale e far finta che niente sia accaduto, che nessun evento degno di esultanza nazionale abbia avuto luogo nella nostra terra, perché l'indifferenza è un peccato civile e morale, è un sottrarsi alle responsabilità che comunque ci appartengono».

Con questa premessa, Carmelo Bagnato spiega il suo bisogno di ricostruire, in un volume edito da Kaleidon dal titolo *L'olmo tricolore - I Mille a San Lorenzo*, le vicende che interessarono la comunità laurentina nell'ambito del sogno unitario che infiammava lo Stivale.

Un sogno, ricorda lo storico Lucio Villari nella sua prefazione al libro, che passò anche da Reggio e dai paesi dei versanti jonico e tirrenico, dove i patrioti speravano che i garibaldini sarebbero prima o poi sbarcati, e che si traduceva nella organizzazione di una rete di resistenza politica e ideologica e nei clandestini rapporti con il Generale e il suo Stato Maggiore in Sicilia. In questo senso, la scrupolosa ricerca di Carmelo Bagnato è assai utile nel documentare i fatti e i personaggi che costituiscono il fondale dell'arrivo dell'Eroe dei Due Mondi a Melito Porto Salvo il 19 agosto. Arrivo preceduto da atti politici, come sottolinea Bagnato, quali la dichiarazione di decadenza della monarchia borbonica e la nascita della dittatura di Garibaldi proclamata il 18 agosto 1860 proprio a San Lorenzo dal sindaco Bruno Rossi.

Nel clima di effervescenza psicologica e culturale che pervadeva l'Italia, il borgo jonico e Rossi ebbero quindi un ruolo significativo. Gli insorti, spiega Villari, non sol-



Autografo di Giuseppe Garibaldi



Rossi, Benassai, Romeo e Plutino

tanto hanno preparato il terreno perché lo sbarco (ufficialmente osteggiato dal governo di Torino) potesse avvenire, ma anche per incoraggiare lo stesso Garibaldi a farlo.

Da qui la decisiva importanza, per la storia del nostro Risorgimento, della vittoria a Reggio Calabria. Dopo, tutto sarà diverso e più facile per il movimento di liberazione dell'Italia borbonica: «Il 7 settembre Garibaldi e il suo Stato Maggiore giungevano tranquillamente a Napoli in treno, accolti da una folla festante e dalle superstiti autorità di governo del Regno delle Due Sicilie».

Lo sbarco a Melito e l'aiuto dei patrioti di San Lorenzo, di Reggio e il consenso delle popolazioni di quell'area così difficile della Calabria estrema avevano compiuto il miracolo. Un mese dopo, Garibaldi salutava a Vairano, vicino Teano, Vittorio Emanuele "Re d'Italia".

Purtroppo, il ricordo di quelle gloriose giornate calabresi dell'epopea garibaldina e il prezioso contributo reso all'Unità d'Italia è stato ignorato nei libri di storia. Ma, quel che è peggio - come rileva sconsolatamente Carmelo Bagnato in perfetta consonanza con l'indignazione di Villari durante la presentazione del libro a San Giorgio al Corso assieme a Rosita Loreley Borruto, Franco Arillotta, Giovanni Verduci, Giuseppe Martorano e Pasquale Sapone -, nemmeno le istituzioni calabresi hanno ancora sentito la necessità, dopo un secolo e mezzo, di celebrare degnamente quegli eventi con un simbolo perenne e un appuntamento culturale fisso ogni 18 agosto.

Un malinconico vuoto di memoria che fa il paio con quello che Carmelo Bagnato definisce «il peccato dell'indifferenza».

Messinese d'origine e romano d'elezione, antifascista e deputato del Pci, fu tra i fondatori del "Manifesto"

Aldo Natoli tra battaglie civili e rigore morale

Sergio Di Giacomo

La fondazione Istituto Gramsci di Roma ha reso omaggio alla figura di Aldo Natoli (1913-2010), il medico, intellettuale antifascista, uomo politico messinese di nascita e romano d'elezione impegnato in tante battaglie civili nel secondo dopoguerra.

Nei giorni scorsi alla Biblioteca del Senato di piazza della Minerva si è svolto il seminario dal titolo "Aldo Natoli: impegno politico e ricerca critica nel comunismo del Novecento" coordi-

nato da Albertina Vittoria con una serie di interventi incentrati sui diversi aspetti della personalità e dell'impegno di Natoli. Enzo Collotti ha rievocato l'esperienza antifascista e il carcere, Aldo Agosti la sua attività di militante del Pci, Vezio De Lucia il ruolo di urbanista contro il "sacco di Roma", Rossana Rossanda l'attività giornalistica di fondatore de "Il Manifesto", Giuseppe Vacca l'impegno da saggista di opere come *Antigone e il prigioniero* e *Peter Kammerer gli anni di ricerca tra Berlino e Urbino*. Medico specialista in oncologia

che operava tra Roma e la Francia, Aldo Natoli partecipò alla Resistenza come aderente al Pci, venne incarcerato a Civitavecchia, fece parte del Cln e con Mario Alicata fece parte del gruppo sorto attorno al gruppo clandestino de "L'Unità". Deputato per quattro legislature e consigliere comunale a Roma (1952-1966), fu tra i promotori de "Il Manifesto" e del gruppo dissidente del Pci in seguito all'invasione sovietica di Praga con Pintor, Rossanda, Magri e Parlato. Saggista e storico della sinistra, scrisse libri dedicati al

carteggio tra Gramsci e la moglie, editi da Editori Riuniti e Einaudi, sul maoismo, lo stalinismo, Orwell. Figura esemplare di intellettuale per rigore morale e rettitudine, il Natoli ha firmato anche con Vittorio Foa e Carlo Ginzburg l'importante volume sulla Resistenza *Il Registro. Carcere politico di Civitavecchia 1941-1943* (1994).

Aldo Natoli collaborò anche con i due fratelli, protagonisti, figure di spicco del mondo culturale nazionale, formati nella Messina degli anni Trenta e Quaranta, le cui note biografiche

sono presenti nel libro di Sergio Palumbo *L'impetuosa giovinezza di antiborghesi senza rimedio*: Glauco, poeta e francesista membro della "brigata" della quasimodiana poesia *Vento a Tindari*, docente a Firenze, Strasburgo e Parigi, collaboratore dell'Einaudi (consulente di Giame Pintor), traduttore di autori come Stendhal e Proust, e Ugo, noto giurista esponente della "scuola giuridica messinese", docente sia a Messina che a Pisa, membro del Csm e autore di testi giuridici di riferimento per il diritto privato.



Rossana Rossanda e Aldo Natoli, tra i fondatori del "Manifesto"